

I SOLDI DELLA UE E LE RIFORME CHE CI SERVONO

La Repubblica 23 luglio 2020

Il fisco L'evasione recuperata sia restituita ai contribuenti **di Alessandro Penati**

Una riforma fiscale dovrebbe per prima cosa puntare a semplificazione e certezza del diritto. Troppi tributi e scadenze: bisognerebbe accorparli. Lo stesso dicasi per i beni con aliquote Iva agevolate. La foresta di deduzioni, detrazioni, sussidi e agevolazioni va disboscata. Ma per vincere la resistenza di chi ne beneficia, bisognerebbe restituire automaticamente a tutti i contribuenti, in proporzione ai tributi dovuti, i maggiori introiti per lo Stato. Stesso approccio nella "lotta all'evasione": l'evasione fiscale recuperata andrebbe restituita in modo automatico ai contribuenti, invece di andare a finanziare spesa pubblica. Tempi troppo lunghi del contenzioso, giudici tributari poco specializzati, delibere contraddittorie sullo stesso tributo (e il gran numero di casi in cui l'Agenzia delle Entrate soccombe) dipingono un sistema dove il diritto non è certo.

Nella riformulazione delle imposte sulle persone fisiche si dovrebbe abbandonare il mito della progressività a scopi redistributivi: meglio redistribuire con il welfare e gli investimenti pubblici, favorendo efficienza e semplicità del sistema tributario. Ma oltre al cuneo fiscale del lavoro va ridotto anche quello del capitale: senza imprese che rischiano non c'è crescita.

Le infrastrutture Il denaro non manca ma servono regole efficaci **di Sergio Rizzo**

Per le infrastrutture l'unica cosa che qui non manca è il denaro. Almeno se sono veri i calcoli del Cresme, secondo cui le disponibilità garantite dalle varie leggi finanziarie, sommate ai fondi europei inutilizzati e ai contributi privati, avevano raggiunto a fine 2019 i 200 miliardi. Peccato solo che non si riescano a spendere tutti questi soldi con l'efficienza necessaria. Per un Paese con un disperato bisogno di ammodernare la propria dotazione infrastrutturale questo è un problema ben più grave di eventuali vincoli di bilancio.

Purtroppo va avanti così da decenni: tanto che per aprire i cantieri di un'opera pubblica del valore di 50 milioni, ci vogliono nove anni. Ecco le credenziali con cui adesso ci potremmo presentare a Bruxelles rivendicando risorse del recovery fund

per le nostre infrastrutture. E il bello è che ci arriveremmo con un'idea di semplificazione, quella prevista dal decreto approvato "salvo intese" dal consiglio dei ministri che di sicuro contraddice tutti i principi fondanti del mercato unico europeo annullando la concorrenza in un settore nel quale già scarsa. Come si potrà far digerire a Bruxelles un decreto secondo cui in Italia le procedure di gara per le opere pubbliche vengono abolite per un anno, e sui lavori più importanti aleggia addirittura il fantasma del commissario, è proprio difficile immaginare.

Se dunque speriamo davvero di utilizzare un po' dei denari europei per le infrastrutture, quel decreto va ripensato con semplificazioni vere e non scorciatoie indigeste.

L'istruzione Per cambiare la scuola investiamo il 4,5-5% del Pil

di Chiara Saraceno

L'impegno sulla scuola e sull'educazione va posto al centro del piano di investimenti per il superamento della crisi. Occorre ripartire dall'investimento sul capitale umano, sul diritto allo studio e sull'educazione, che vede l'Italia agli ultimi posti in Europa in termini di spesa. Come hanno chiesto le nove reti di associazioni (EducAzioni) che lavorano con e per l'infanzia e l'adolescenza a Conte, a questa finalità dovrebbe essere destinato il 15% del totale degli investimenti, per attestarsi gradualmente sullo standard europeo di un investimento in educazione compreso tra il 4,5 e il 5 per cento del Pil nazionale. Una spesa di questa portata servirebbe a dotare le scuole delle risorse necessarie per mettere a norma, e dove necessario rinnovare, un patrimonio edilizio largamente inadeguato da ogni punto di vista, inclusa la sicurezza, anche prima dell'emergenza Covid 19, a migliorare la qualità dell'istruzione rendendola più equa e incisiva, a contrastare la povertà educativa e la dispersione scolastica, nel nostro Paese inaccettabilmente alte. Lungi dall'essere una spesa a fondo perduto, costituirebbe un investimento per promuovere lo sviluppo e il benessere sociale ed economico delle generazioni presenti e future sulla più importante infrastruttura del Paese.

Il digitale Non possiamo più essere gli ultimi in Europa

di Riccardo Luna

Investire nel digitale. Lo dicono tutti ormai. È una priorità. Ma il digitale non è un settore a parte. È il più potente strumento che abbiamo per innovare gli altri settori: scuola, sanità, giustizia, imprese, turismo e cultura vanno digitalizzati. Poi ci sono alcune cose specifiche: la prima è la connettività, dove pure viaggiamo in media con l'Unione Europea (ma va portata subito la banda ultra larga ovunque, anche nelle cosiddette "aree bianche"). Il vero investimento da fare è però un altro: è quello sul

capitale umano, le nostre competenze digitali. A giugno l'Unione europea ha certificato il nostro ultimo posto fra 28 Paesi. Avere cittadini che usano poco e male Internet è forse la sfida più grande che abbiamo davanti. È come se avessimo una popolazione di ottimi cavalieri quando ormai esiste l'automobile: puoi fare più vetture e più strade, ma se non insegni alle persone a guidare continueranno ad andare a cavallo. O peggio useranno le auto come cavalli. È quello che accade spesso nella pubblica amministrazione che per digitalizzarsi, invece di snellire i processi, li ricopia tali e quali creando mostri. Serve insomma un piano per aumentare in fretta le competenze di almeno cinque milioni di italiani (per raggiungere Francia e Germania), evitando i corsi fantasma e truffa del recente passato. Tra l'altro non serve neanche una legge, c'è già e obbliga lo Stato a farlo. Assieme alla Rai.

La sanità Ricostruire la rete dei medici di base

di Daniela Minerva

La pandemia del Covid 19 ha mostrato chiaramente, come in filigrana, quel che serve al nostro Servizio sanitario nazionale. E i soldi europei sono indispensabili per affrontare l'autunno in sicurezza sul fronte coronavirus, e per ridare forza al sistema: i risparmi degli scorsi anni hanno messo tutti in pericolo anche sui fronti della prevenzione, diagnosi e cura di tumori, cardiopatie, malattie neurologiche.

Seguendo la filigrana svelata da Covid, bisogna potenziare il territorio: un sistema centrato sull'ospedale e sull'eccellenza, come quello lombardo, è sbagliato e oggi nessuno ne dubita più. Bisogna quindi sedersi al tavolo coi medici di base e trovare un accordo per farli lavorare in modo da assistere la popolazione 24 ore su 24. In luoghi sempre vicini a noi, che ci curano, rispondono ai nostri dubbi, ci insegnano la prevenzione primaria e fanno la prima diagnosi di tutte le malattie. E così controllano cosa succede nel paese, chilometro per chilometro. Poi bisogna mettere in sicurezza gli ospedali: innanzitutto costruendo reparti Covid (o malattie infettive in generale), con accessi separati, ma anche mettendo in essere procedure per le infezioni ospedaliere.

Infine: bisogna vaccinare tutti contro l'influenza stagionale, per evitare che si sommi al Covid e faccia deflagrare di nuovo la bomba epidemica.

Le imprese Pubblica amministrazione più vicina a chi produce

di Roberto Rho

Se davvero la prima mossa del governo, già prima della fine dell'anno, sarà la riproposizione e il rifinanziamento di un nuovo piano Industria 4.0 – con un super ammortamento possibilmente esteso dalle sole "macchine" a tutte le spese per l'innovazione e l'ammodernamento tecnologico delle imprese – allora si potrà

quantomeno dire che Giuseppe Conte avrà dimostrato la capacità di riconoscere e correggere i propri errori: il piano Industria 4.0, figlio dei governi di centrosinistra, è stato ampiamente depotenziato negli anni successivi.

Ma ciò di cui hanno davvero bisogno le imprese, per tornare a crescere e ad assumere, attiene ancor più all'ambiente in cui operano che alla cassa a cui attingere.

Hanno bisogno di una Pubblica amministrazione che funzioni, di servizi pubblici efficienti (e trasparenti), di infrastrutture, fisiche e digitali, all'altezza di un Paese che guarda al futuro, di investimenti nel capitale umano. Alle aziende – che non li trovavano neppure quando i fatturati crescevano in doppia cifra – servono ingegneri, tecnici, operai specializzati che le scuole e le università italiane non producono, quantomeno non in numero sufficiente. Servono regole certe e la garanzia che vengano rispettate. Si potrebbe cominciare da qui: dalla possibilità di riscuotere i crediti arretrati, o di compensarli con i debiti, dalla garanzia di tempi ragionevoli per i crediti Iva, dal rispetto dei contratti e delle sentenze. Sarebbe già una rivoluzione.

L'occupazione Competenze e servizi per i nuovi lavoratori

di Tito Boeri

I soldi del Recovery Fund dovranno essere utilizzati per piani di investimento coerenti con le raccomandazioni della Commissione Ue. Ci potranno essere anche spese correnti, ma in misura marginale e comunque solo se accessorie alle spese di investimento. Queste condizioni escludono molte idee di questi giorni, dall'estensione della Cassa integrazione al finanziamento del reddito d'emergenza. La spesa per le politiche del welfare e del lavoro è tipicamente spesa corrente, non in conto capitale. Nelle ultime raccomandazioni della Commissione si fa riferimento alla necessità di costruire un «sistema di protezione sociale adeguato, in particolare per i lavoratori atipici» e di promuovere «modalità di lavoro flessibili e sostegno attivo all'occupazione», oltre che a rafforzare l'«apprendimento a distanza e miglioramento delle competenze, comprese quelle digitali».

Quindi, ad esempio, investimenti per ampliare la copertura assicurativa dei cosiddetti gig workers (come una piattaforma per registrare tutte le prestazioni svolte), far dialogare i sistemi informativi regionali sulla formazione professionale, completare la digitalizzazione dei centri per l'impiego, offrire formazione digitale ai lavoratori in Cassa integrazione, potrebbero ambire ad essere finanziati con questi fondi. L'augurio è che i progetti operativi in queste aree ci siano già o siano in dirittura d'arrivo. Anche perché il 70% delle risorse dovrà essere impegnato (se non erogato) entro i primi due anni. Quindi è fondamentale partire subito.

